



QUADERNO N.9

## Partinico: l'autonomia e l'amministrazione dei cappelli





Il brano che segue è stato estratto dal libro *Partinico: tappe del suo divenire*, in attesa di pubblicazione. L'anticipazione nasce da precise finalità: rendere omaggio ai numerosissimi Partinicesi che sono entrati a far parte della comunità *Partinico di una volta*, dare risposta a coloro che ignorano cosa avvenne e rappresentò l'Autonomia Comunale, offrire il resoconto dei fatti ai negazionisti dello stupro subito dal Centro Storico.

L'assenza di conoscenza e di informazioni sulla nascita del Comune, infatti, ha permesso di celebrare il suo duecentovesimo anniversario come una felice ricorrenza, quando, invece, bisognava utilizzare l'evento per fare il punto sulle recenti amministrazioni di Partinico che non sono state, poi, diverse da quelle del passato. La classe politica che, dalle origini ad oggi, ha amministrato il Comune, infatti, tranne poche eccezioni, è stata in buona parte costituita da gente priva di qualità, mossa solo dall'ambizione e dai possibili vantaggi e benefici, sfornita di qualità culturali ed etiche e incapace di provare un briciolo di attenzione verso la città e verso i concittadini. Il risultato, allora come oggi, è sotto gli occhi di tutti!

Contemporaneamente, non si può lasciare senza risposta la serie di corbellerie che alcune persone in buona o in male fede, lucidamente o in stato confusionale, nel pieno delle proprie facoltà mentali o in condizioni di delirio, rendono pubbliche e manifeste: sostengono, infatti, che non è vero che il Centro Storico di Partinico abbia subito violente ed inqualificabili trasformazioni, perchè, complessivamente, conserva la sua integrità e l'aspetto originario. Secondo costoro, Partinico avreb-

be subito solo un complessivo ammodernamento, dovuto al necessario adattamento alle nuove esigenze della civiltà dell'auto. Conseguentemente, nessuno avrebbe la responsabilità dei cambiamenti subiti dal nostro Centro Storico. Gli amministratori avrebbero fatto il loro dovere, così come l'avrebbero fatto i tecnici ed i funzionari degli Uffici che avevano la responsabilità di valutare e decidere sulle richieste di trasformazioni edilizie o di far rispettare drasticamente la legge, in caso di abusi e di violazioni!

Paradossalmente, i nostri coabitanti negazionisti, davanti all'accusa mossa da tanti cittadini avverso i passati amministratori, responsabili di avere fatto sparire o rubato la fontana di Piazza Municipio, fingono di non capire, cambiano discorso e parlano delle esigenze della civiltà delle automobili, come se una simile scusa potesse giustificare il sacrilego furto di un monumento che apparteneva a tutti. Il che non può che essere assurdo, balordo e, perfino, patologico!

Pertanto, dedico alla comunità *Partinico di una volta* le pagine che seguono con l'auspicio di ampliare le proprie conoscenze e di acquisire maggiore consapevolezza degli sfregi subiti dalla nostra città.

Auguro, invece, agli altri di cogliere l'occasione per rimuovere le ragnatele o gli umori tossici che li anebbiane e impediscono ai loro cervelli di funzionare.

Creare una pagina facebook sembrava un'operazione di scarso valore, una sfida azzardata, un velleitario tentativo di avvicinare le persone legate dalla voglia di rinverdire il passato della nostra città, invece, *Partinico di una volta* si è rivelato un vero e proprio

miracolo, un'esplosione di consensi che, nel giro di poco tempo, ha messo in luce tantissime cose. Innanzi tutto che Partinico è viva! Ha un'anima e una coscienza civile che sembravano del tutto assenti o assopite. Ha dato voce a tantissime persone che hanno manifestato la più totale consapevolezza delle trasformazioni che, nel corso degli anni, sono state inferte al volto della nostra città. Ha reso manifeste la sensibilità e la capacità diffuse fra i Partinicesi di apprezzare il bello e la storia impressi nel tessuto urbano e nei monumenti della città.

Miracolosamente, come per incanto, sono venuti fuori anche la voglia di rinascita, il desiderio di valorizzare ciò che abbiamo, la necessità di porre attenzione e conservare il nostro patrimonio storico e monumentale. In poche parole, ***Partinico di una volta*** ci ha permesso di scoprire che lo scenario che fa da sfondo ai ricordi delle nostre singole storie costituisce un legame che ci qualifica come figli di questa terra e ci consente di definirci ***Partinicoti***.

Improvvisamente, ci siamo accorti che siamo stati governati da gente inadeguata, priva di sensibilità, sprovveduta, distratta, poco interessata ai Beni Monumentali, agli spazi di convivenza civile, alla cultura e a tant'altro. Quasi senza accorgercene, è venuta fuori una massa di persone che ha espresso il bisogno di cambiamento e si augura l'avvento di uomini nuovi che sappiano porre attenzione a ciò che ci sta a cuore e siano capaci di restituire dignità e decoro alla nostra città.

Nella mente di molti sono affiorati i nostalgici ricordi di una stagione felice, quella di Gigia Cannizzo, persona di cultura, pulita e

capace, che, in una sindacatura e mezza, ha lasciato segni tangibili del suo buon governo: sono merito suo, infatti, l'acquisizione della Real Cantina Borbonica, del Palazzo Ram, il risanamento ed il rilancio della Villa Comunale, la catalogazione dell'archivio comunale, gli interventi conservativi di alcune strutture come quelle dei Parrini e del Baglio di Raccuglia ed una intensa e storica attività culturale. Nessuno ha mai saputo fare meglio o più di lei!

A smentire chi aveva sentenziato che questa città era ormai morta, senza speranza e senza un futuro sono state le tantissime persone che si sono raggruppate in un unico abbraccio con ***Partinico di una volta***, che ha riesumato tante immagini che hanno permesso di riscoprire una città ricca di tradizioni e di storia, e di alimentare una nuova speranza per ridare ad essa la dignità perduta e la valorizzazione di ciò che resta, che non è poco.

Siamo in tanti, amiamo la nostra città, abbiamo le idee chiare e la consapevolezza che serve voltare pagina, occorre un cambiamento. Chi ha doti e competenze da mettere al servizio della Comunità, chi ha voglia di spendersi, deve fare un passo avanti, per il bene di tutti. Sono necessari la consapevolezza e la determinazione, l'entusiasmo e il sacrificio!

Partinico deve rinascere e riacquistare il ruolo di punto di riferimento di un territorio che ha tanto, natura, clima, arte, cultura, laboriosità e ingegno.

## L'AUTONOMIA DEL COMUNE

Il passaggio di Partinico da V Quartiere di Palermo a Comune autonomo venne ampiamente descritto dal Villabianca che, da spettatore diretto del faticoso evento, ne tramandò un dettagliato resoconto nella sua *Storia della Sala di Partinico*.<sup>63</sup> Secondo il Villabianca il tema dell'autonomia aveva provocato un acceso dibattito tra due opposti schieramenti.<sup>64</sup> Da tempo, infatti, “*molti si arrovellavano il cervello*”, studiando come far diventare Partinico un Comune autonomo, visto che, ormai, aveva raggiunto una discreta dimensione e un numero di abitanti ragguardevole.

L'idea, tuttavia, era osteggiata da buona parte della popolazione che avrebbe avuto solo “*aggravij di dazij e di oneri*”, ed era ben contenta “*di star sotto l'ombra e tutela della Città Principe della Sicilia (Palermo), ...che vi eligge(va) gli ufficiali annuali di governo e vi mantene(va) a sue spese il Capitano, e Giudice Giustiziere.*” Grazie a questa condizione, i Partinicesi avevano gli stessi privilegi e le stesse esenzioni di cui godevano i cittadini di Palermo.

L'unico onere a carico dei Partinicesi era la gabella di 6 tarì per ogni botte di vino e quella di un grano per ogni rotolo (790 grammi) di pesce, in compenso erano esenti da ogni altro tipo di tassazione, in particolare non pagavano tasse sulla farina e sul macinato.

Capire le ragioni della richiesta dell'autonomia è fondamentale per stabilirne la sua motivazione e la sua finalità. In genere, simili aspirazioni nascono dal bisogno di raggiungere nobili obiettivi, dalla rivendicazione di diritti, dalla necessità di uscire da condizioni di sudditanza, dalla volontà di affrancarsi da obblighi e da imposizioni che limitano le attività umane, dall'aspirazione a conquistare una

libertà fortemente compromessa da regimi vessatori o a recuperare una libertà venuta meno a causa di comportamenti autoritari. Mentre rinunciare ai vantaggi e ai privilegi, goduti dai Partinicesi, in quanto abitanti di uno dei cinque quartieri di Palermo, per passare a una condizione in cui sarebbero state introdotte nuove tasse e, con molta probabilità, si sarebbero dovuti fare grossi sacrifici, appare una scelta incomprensibile o legata alla convinzione dei promotori che ritenevano di ricavarne vantaggi.

Il Villabianca diede una giustificazione, come al solito, caustica e maliziosa, ma che, purtroppo, è l'unica che appare coerente con la realtà: l'autonomia veniva chiesta “*soltanto dalli 'cappelli' o sian Gente Civile del Paese.*” Ciò perché, “*essendo essi loro tutti quasi sfaccendati e senza impiego*”, dalla gestione amministrativa della città potessero conseguire “*il sostenimento di lor famiglia.*” In altre parole il Villabianca, che visse gli anni del trapasso, scrisse che la richiesta dell'autonomia era stata fatta da nullafacenti, maliziosi e spregiudicati che studiarono il modo di trarre personali benefici e, addirittura, di poter mantenere le loro famiglie, amministrando la città di Partinico.

L'autonomia fu, quindi, a parere del Villabianca, una pura speculazione, un pastrocchio voluto dai rampolli delle classi dominanti dell'epoca per creare uno strumento da cui trarre “maliziosi vantaggi” e benefici economici, che, oggi, si direbbero per “*saccunara*”.<sup>65</sup>

Il disegno, come si è già detto, era contrastato dalle persone più sagge e, soprattutto, dal clero che aveva a cuore le sorti della povera gente.

Una vera sconfitta fu quella subita dal popolo che, mentre, da sempre, a Partinico aveva avuto il privilegio di non pagare la tassa sul macinato, da quel momento in poi, vide gravato di tasse il suo principale

alimento. Ciò per contribuire a raccogliere i fondi richiesti per dotare il Comune delle nuove strutture.

Consapevole dei disagi che l'autonomia avrebbe determinato, il popolo tentò in tutti i modi di opporsi, organizzando una confusa manifestazione in cui il re vide un gesto ostile alla sua persona, con intenti rivoluzionari. In realtà, i manifestanti volevano solo supplicare il sovrano a non concedere l'autonomia!

Sul conferimento dell'autonomia ebbe un peso determinante il fatto che sul territorio di Partinico, come tutti i beni appartenuti dell'Abbazia di S. Maria di Altofonte, pesavano i vincoli feudali che lo legavano alla Real Commenda della Magione che, il 24 giugno 1799, era stata assegnata a Leopoldo di Borbone, figlio secondogenito del Re Ferdinando III di Sicilia, e che a gestirla era stato chiamato Felice Lioy con la carica di Procuratore. Questi fu oggetto, secondo il Villabianca, di un'assillante opera di persuasione della “*gente oziosa dei 'cappelli', che 'son i Tiranni della povera Gente ed inique persone,'*” e, alla fine, passò dalla loro parte e sostenne la causa dell'autonomia.

In definitiva, grazie al clima di collaborazione e di contiguità che si era creato tra gli amministratori borbonici e i maggiorenti del Paese, i cosiddetti “*cappeddi*” (con tale simbolico termine si definiva la nuova classe borghese in ascesa che, in buona parte, coincideva con i proprietari terrieri), come sempre avviene da queste parti, sfruttarono le loro frequentazioni per strappare il privilegio di accalappiare una consistente fetta del potere per trarne personale giovamento, infischandosi e a discapito della massa popolare che sarebbe piombata in una situazione di grave difficoltà.

Prima di concedere l'autonomia, il re nominò un funzionario (un “*consultore*”) con l'incarico di accertare le modalità con cui i Partinicesi avrebbero

provveduto a dotarsi di una sede comunale, ad acquistare gli arredi, a pagare il personale e ogni altro elemento necessario al funzionamento del nuovo Ente territoriale.

Poiché ciò richiedeva ingenti risorse, che si potevano ottenere solo introducendo tasse e balzelli di ogni tipo, i “*cappelli*” – scrisse il Villabianca - imbrogliarono il funzionario incaricato di verificare l'entità dell'impegno economico previsto e le modalità con cui esso sarebbe stato sostenuto.

I “*cappelli*” non ebbero alcuno scrupolo a introdurre la tassa sulla farina e sul pane, fondamentali nelle abitudini alimentari dell'epoca.

Un buon introito sarebbe arrivato, poi, dalla tassa sul vino e sui pesci che, in passato, era stata appannaggio del Senato palermitano. Davanti alla necessità di fare cassa tutti vennero chiamati a sostenere le ingenti spese, anzi, come si vedrà a breve, fecero ricorso a quella che, oggi, si definisce finanza creativa per acquisire la Casa Comunale e realizzare, perfino, alcune opere pubbliche. I “*cappelli*” non sentirono ragioni e non esitarono – scrisse il Villabianca - a utilizzare ciò che apparteneva agli altri *con modalità che apparvero un vero e proprio furto* (sic!).

A contribuire furono anche i proprietari terrieri che, oltre a pagare la tassa sul tabacco, dazi e un contributo per sostenere le spese della costruzione della nuova strada per Palermo, furono chiamati a pagare 8 tarì per ogni salma di terra posseduta. La nuova tassa venne giustificata con la creazione del servizio della “*guardiania delle lor vigne e de loro fondi*” che sarebbe stata garantita da “*campieri con livrea e Marca in testa*”, cioè col simbolo di Partinico sulla parte anteriore del berretto, l'antica aquila del Senato palermitano che continuò ad essere utilizzata nel gonfalone del nuovo Comune.

“*Sua Maestà ricevute le informazioni favorevoli del*

*Consultore Giacinto Troisi del giorno 8 aprile 1800, approvò e... sancì l'autonomia del Comune*” con il decreto del 19 aprile 1800 ed il titolo di città il 25 successivo.<sup>66</sup>

Fu così - concluse il Villabianca - che venne creato il Comune autonomo ed i proprietari, per sostenere le spese dell'acquisto e della creazione delle strutture necessarie al novello Comune, pagarono il corpo delle guardie campestri la cui istituzione, apparentemente, serviva a tutelare i fondi privati, ma, in realtà, servì a raggranellare un bel po' di soldi.

Ottenuta, quindi, l'autonomia, come tutti gli altri comuni del Regno, Partinico doveva dotarsi di un suo organigramma, di una sua struttura burocratica e di una sede.<sup>67</sup>

Si procedette, quindi, in via del tutto provvisoria, a coprire gli incarichi comunali: furono aboliti il Capitano Giustiziere e i Deputati di Piazza, designati dal Senato Palermitano, e, in loro vece, il re nominò il notaio Sebastiano Cannizzo Secreto (procuratore generale regio) di Partinico, Nicola Troisi Capitano Giustiziere, e altri *cappelli*, tra cui Antonio Ragona, Gaetano Raccuglia, Giovanni Cannizzo, Ignazio Provenzale, Toscano Ferro, Gaetano Bonura, giurati, che avevano le stesse funzioni dei dirigenti regi. Il nuovo organigramma amministrativo e giudiziario perdurò a lungo, in attesa che si realizzassero le condizioni per procedere alla elezione di un sindaco e di un Consiglio Civico.

Non è noto cosa avvenne dopo, perché chi si è occupato di descrivere la storia del Comune nulla riporta relativamente ai suoi primi 19 anni di vita. Tuttavia, dall'esame dei mutamenti legislativi in materia di Enti Locali e grazie ad alcuni documenti pubblicati da Pasqualino Marchese è possibile ricostruirne gli aspetti fondamentali.

L'autonomia del Comune di Partinico si intreccia

con i repentini mutamenti legislativi che modificavano più volte gli organi amministrativi territoriali. Con la Costituzione approvata dal Parlamento nella seduta del 19 luglio 1812, infatti, l'amministrazione dei comuni venne affidata ad organi elettivi, i Consigli Civici, e alle Magistrature Municipali. Contemporaneamente venne a cessare il regime e la giurisdizione feudali.

La Costituzione, inoltre, prevedeva che i componenti del Consiglio Civico fossero cittadini del luogo con una rendita annua di almeno diciotto onze e sapessero leggere e scrivere. Il Consiglio Civico eleggeva il Magistrato Municipale (sindaco o assessori attuali), che durava in carica tre anni. Potevano essere eletti Magistrati Municipali i cittadini di provata onestà e ricchezza. Essi rappresentavano il Comune, si occupavano della pubblica salute, ne amministravano gli introiti, eseguivano le decisioni del Consiglio Civico in materia di annona e di bilancio.

Queste cariche amministrative durarono dal 1813 al 1817, anno in cui entrò in vigore la nuova legge n.932 che rimodulava gli organi amministrativi territoriali.

\*

Alla luce di tali premesse legislative si possono esaminare ora i documenti riportati da Pasqualino Marchese.

Nel 1812, Partinico non aveva ancora le sue cariche elettive e l'organigramma amministrativo in carica, designato dal re, fu chiamato ad affrontare una delicata situazione: la popolazione aveva dato vita ad una vivace protesta per impedire che venissero portati fuori dal territorio comunale grandi quantitativi di grano, che sarebbero stati sottratti al fabbisogno dei Partinicesi. Poiché la manifestazione si era trasformata in sommossa, venne arrestato il capo dei manifestanti. La vicenda stava degenerando e le au-

torità partinicesi, invece di calmare gli animi, chiesero l'intervento di una squadra armata da Palermo.<sup>68</sup>

Nel 1813, per dare applicazione concreta a quanto previsto dalla Costituzione del 1812, venne aggiornato l'organigramma amministrativo chiamando i pochi cittadini in possesso del diritto di voto ad eleggerne i componenti: la carica di Secreto andò all'avvocato Gaetano Bonura, mentre Capitano Giustiziere fu nominato il dr. Giuseppe Rizzo.

Il Consiglio Civico scelse come Giurati don Francesco Poma, il dr. Girolamo Cannizzo e il dr. Giuseppe Modica. Di questi, solo il Modica accettò l'incarico, perché, essendo in corso un'epidemia di peste, gli altri due rinunciarono.<sup>69</sup>

Nello stesso anno venne istituita la ruota dei progetti e fu introdotta una ulteriore tassa sul dazio e sul tabacco.

Con lo stesso provvedimento il segretario, Tommaso Maria Cassarà, chiese al reggente del Monastero di Altofonte di estrarre copia degli antichi carteggi ivi esistenti, evidentemente per creare una anagrafe fiscale e conoscere l'identità dei proprietari e i titoli in loro possesso.

Il documento prova che, solo 13 anni dopo l'ottenuta autonomia, il Comune di Partinico stava iniziando a creare una struttura in grado di conoscere i proprietari del territorio per sottoporli a controllo e ad imposizione fiscali.<sup>70</sup>

Il 22 agosto 1813, Giuseppe Modica Pietro informò Nicolò Minore, Capitano di Giustizia di Partinico, che il Civico Consiglio, fin da luglio avrebbe voluto acquistare i registri, le sedie e tutto quanto era necessario per il suo funzionamento, "*se la deficienza del denaro nella Cassa di questo Comune non avesse presentato un validissim'ostacolo*". Con la nuova istanza reiterava la richiesta di autorizzare l'acquisto onde rendere possibile il funzionamento del Civico

Consiglio, anticipando che, avrebbe utilizzato qualsiasi incasso per provvedere alla spesa.<sup>71</sup> Erano i primi passi del Civico Consiglio che, evidentemente, era stato appena eletto.

Ancora non c'era alcuna somma in cassa e non era stato possibile procedere ad alcuna spesa che, tuttavia, era necessaria per rendere operativo il nuovo Consiglio Civico.

È assai probabile che nei tredici anni intercorsi tra la concessione dell'autonomia e l'elezione di un certo Pardo primo Magistrato Municipale-sindaco, il re avesse percepito annualmente la somma prevista dalla relazione redatta dal funzionario incaricato di verificare le modalità di pagamento delle spese necessarie per mettere in piedi il nuovo Comune. Pertanto, avendo incassato una somma pari al valore di buona parte della Casa dell'Abbazia, il re la cedette al nuovo Ente che la utilizzò come sede comunale. I locali di quella struttura, in cui, da tempo, avevano operato le figure istituzionali precedenti, ospitarono le strutture amministrative del nuovo Comune.

Il 7 agosto del 1814 i giurati Diego Bonarrigo, Giuseppe Aiello, Giuseppe Modica e Salvatore Savarino invitarono il Capitano di Giustizia a sollecitare il Civico Consiglio a provvedere ai bisogni urgenti della città. Nell'espone le loro lagnanze, i giurati fecero presente di avere già scritto al precedente Capitano, alle date del 15, e 26 maggio, e 30 giugno scorsi, *facendo presenti le necessità di questo comune*.

Le accuse riguardavano i mancati pagamenti delle nutrici dei bambini abbandonati, dell'addetto alle carceri, che i quattro giurati avevano, da circa un mese, sostenuto con risorse proprie, anche per procurargli il pane per alimentare i reclusi. Lo stesso disagio era vissuto dagli operai che, rimasti senza paga, erano stati costretti a chiedere l'elemosina per vivere.



Le difficoltà provocate dai mancati pagamenti avevano colpito anche i militari che avevano insultato i giurati, perché i responsabili del Comune non avevano fornito “le loro sedi” di ciò che era previsto. Nessuno, poi, voleva riparare le strutture comunali, temendo di non essere pagato. Mentre gli avvocati

avevano abbandonato le cause del Comune perché non avevano avuto alcuna anticipazione. I panificatori si rifiutarono di fornire pane agli organi comunali ed era assai probabile che potesse mancare il pane alla città.

Nel segnalare la gravità della situazione, i giurati invitavano il Capitano di Giustizia a sollecitare il Consiglio Civico a pagare i creditori per evitare che la gente scendesse in piazza a manifestare o desse vita a una pericolosa sommossa.

Della situazione fu informato il ministro che inviò un sollecito a provvedere immediatamente al pagamento dei creditori e, in particolare, a “*provvedere e porre in opera i mezzi coi quali pagare il salario al Carceriere, e sopra tutto non far pagare il pane ai Carcerati*”. In caso di inadempienza il ministro minacciò i membri del Civico Consiglio di Partinico di comminare nei loro confronti severe punizioni.

A stretto giro di posta, 13 settembre 1814, il sindaco Pardo scrisse che, per evitare che si formassero errate opinioni sull'uso del denaro pubblico, aveva fatto redigere un prospetto con le spese effettuate e con le somme che, ancora, rimanevano in cassa e che ammontavano a oltre 50 monete di rame.<sup>72</sup>

Risulta, pertanto, che, dal primo esposto, inoltrato il 15 maggio, il Comune, dopo circa quattro mesi, non aveva ancora pagato i suoi dipendenti e i creditori che avevano fornito beni o servizi: le nutrici, per esempio, si



Fig. n.1- L'antica Casa dell'Abbazia: prima sede del Comune

trovarono nella triste condizione di non poter provvedere ai bisogni dei bambini affidati, mentre i fornai rischiavano di non potere acquistare il grano.

Il 10 settembre 1814, il Razionale del Comune, il notaio Guglielmo Bartolomeo, su richiesta del sindaco che aveva necessità di dimostrare che non aveva commesso illeciti, redasse una relazione contabile che venne allegata alla risposta che il primo cittadino di Partinico spedì al ministro che, allora, rappresentava il vertice di tutte le amministrazioni territoriali.

La singolare attestazione consente di conoscere, seppur per linee generali il bilancio del Comune di Partinico relativo al 1814. Ecco cosa scrisse e cer-

tificò il Razionale, equivalente, oggi, al Ragioniere capo: alla data della redazione della relazione, delle 600 onze incassate, 50 erano ancora in cassa, mentre 550 onze in parte erano state spese per la “*compra e vendita de' generi in uso di questo pubblico (Comune)*”, in parte, poichè erano state incassate nella misura di 184.6 onze, in monete di rame, si era in attesa di cambio con monete d'argento.<sup>73</sup> Le 184.6 onze sommate alle 50 onze, che erano in cassa, era quanto rimaneva (234 onze) delle 600 onze che rappresentavano gli introiti del Comune. Il prospetto contabile prova che, a metà anno, erano stati spesi i due terzi delle somme incassate e che, alla fine dell'anno, il



Fig. n.2 - Piazza Municipio nel suo aspetto originario

bilancio si sarebbe chiuso nettamente in passivo.

Il quadro contabile fornito dal Razionale è, solo in apparenza, attendibile, perché è in totale contrasto con gli eventi collegati. Infatti, appare assai poco attendibile che per cambiare le monete di rame occorressero ben cinque mesi. Inoltre, se il Comune aveva in cassa le 50 onze ed altre 184.6 onze erano in attesa di cambio, perché non aveva pagato i creditori e aveva lasciato sul lastrico dipendenti, operai, nutrici, carcerieri, fornai e tanti altri cittadini? Avrebbe potuto pagare in moneta di rame! Sembra il gioco delle tre carte, piuttosto che un'attestazione di regolarità contabile richiesta dal sindaco per dimostrare di non

avere rubato e non aver commesso illeciti contabili.

I conti, come è del tutto evidente, non tornano e si prestano alle considerazioni più maliziose: le irregolarità sono oggettive e documentate. Risibile appare la giustificazione che una parte del denaro fosse in attesa di cambio. È indiscutibile, in ogni caso, che gli amministratori mostrarono un cinismo ed una strafottenza senza limiti. Non provarono alcuna voglia di risolvere i gravi problemi della città e alcun sentimento di umana comprensione verso i gravissimi disagi vissuti dalla gente lasciata sul lastrico e nella più squallida indigenza.

L'8 e il 16 ottobre i giurati che avevano inoltrato



Fig. n. 3 - Piazza Municipio nei primi decenni del XX secolo

l'esposto invitarono nuovamente il Magistrato Municipale (una specie di sindaco) a riunire il Consiglio Civico per prendere i provvedimenti urgenti e risolvere i problemi del Comune.

In ogni caso, la vicenda appena riportata mostra che i bilanci del Comune di Partinico, fin dai primi anni di gestione dei *cappeddi*, erano patologicamente votati al dissesto. Impudenza, spregiudicatezza e insensibilità erano le doti che caratterizzavano gli amministratori del Comune di Partinico.

L'abbandono delle classi più umili al loro destino, come era prevedibile, produceva delinquenza. Nel 1816 le carceri erano abbastanza piene e contenevano 34 reclusi, 21 di Partinico, 13 di varie località vicine.<sup>74</sup>

\*

A seguito delle innovazioni apportate della nuova legge amministrativa n.932 del 1817, vennero indette le elezioni e, dopo ben 19 anni dalla concessa autonomia, il 24 aprile 1819, fu eletto Raffaello Cannizzo, il primo della serie di sindaci riportati da Stefano Marino, che durò in carica fino al dicembre del 1823. Gli succedettero Pietro Colina, che durò in carica fino al dicembre 1826, e Giuseppe Maria De Francisci che fu sindaco di Partinico fino al 1828.

Negli anni iniziali, dal 1819 al 1827, per circa 8 anni, la sede comunale rimase nei locali della vecchia Casa dell'Abbazia, da sempre struttura adibita al governo del territorio con tutti gli uffici e le sedi dei vari organi istituzionali. Qualche seduta fu tenuta nella chiesa di San Leonardo.

Poi, nel 1827, durante la sindacatura De Francisci, gli uffici del Comune vennero trasferiti nell'attuale Palazzo Comunale, ceduto in enfiteusi da don Leonardo Rizzo e dalle figlie Maddalena e Anna Maria.<sup>75</sup>

A questo punto è d'obbligo chiedersi: come fu

possibile acquisire il nuovo Palazzo Comunale, se i bilanci comunali erano stati sempre problematici e in perenne passivo? In precedenza, i Secreti e, poi, il sindaco Cannizzo si erano dovuti adattare nei vecchi locali della Casa dell'Abbazia che non erano più idonei a contenere strutture e servizi adeguati alla nuova realtà urbana che, ormai, aveva dimensioni diverse dalle origini ed un numero di abitanti che era cresciuto in maniera considerevole.

Dalla concessione dell'autonomia, avvenuta nel 1800, fino all'insediamento del primo sindaco, non si era riusciti a dare una sede adeguata al novello Ente. Né era cambiato qualcosa dall'insediamento del primo sindaco, 1819, fino alla sindacatura De Francisci, 1827.

Evidentemente, le previsioni economiche, offerte al re da suo incaricato, erano state errate e gli incassi tributari non permettevano di acquisire le strutture necessarie. Un conto era il bilancio teorico, un altro era quello reale che, come è sempre avvenuto a Partinico, era caratterizzato da una notevole evasione tributaria. Per gli amici, i clientes e gli uomini di potere si è sempre chiuso un occhio e perciò quello che arrivava nelle casse comunali era insufficiente alla sopravvivenza del nuovo Ente, figurarsi se poteva permettere di pagare l'acquisto delle strutture e degli elementi fondamentali per l'amministrazione città. Una oggettiva attestazione della situazione economica del Comune è offerta dalla vicenda del 2014, caratterizzata da una ingente quantità di debiti cui non si riusciva a far fronte.

Posti davanti alle costanti difficoltà economiche, i *cappeddi* tirarono fuori la loro creatività e la capacità di risolvere i problemi! Protagonista della geniale impresa fu Giuseppe Maria De Francisci, sindaco di Partinico tra il 1827 e il 1828,<sup>76</sup> il quale ebbe un'idea ingegnosa: decise di vendere buona parte dell'antica





se e migliorò l'illuminazione della città e, finalmente, acquisì in enfiteusi il Palazzo del Comune.

Poiché è noto che il Comune fu costantemente in passivo per tutto l'Ottocento e tanto più lo era, come si è visto, nella fase iniziale dell'acquisita autonomia, appare del tutto ovvio che l'acquisto della sede comunale e i costi delle opere realizzate, durante la sindacatura del De Francisci, furono sostenuti grazie ad una improvvisa disponibilità di denaro di provenienza diversa dai consueti tributi, mai sufficienti a raggiungere il pareggio dei bilanci. Gli storici non hanno raccontato come fu possibile acquisire la sede comunale e con quali fondi venne-

ro realizzate le ricordate opere pubbliche, né sono stati acquisiti documenti utili a fare chiarezza sulla misteriosa vicenda. Tuttavia appare del tutto ovvio che l'improvvisa disponibilità di denaro derivò dalla vendita di quella parte della Piazza Mercato, come area edificabile, per la realizzazione di edifici privati.

Del resto si trattava di un'area appetibile e facilmente vendibile, perché al centro della città, sede di un mercato storico e, quindi, con una buona quotazione. Così, ben presto, la parte meridionale della Piazza Maggiore venne alienata e vi sorsero una miriade di edifici privati e, perfino, la chiesa della Madonna del Rifugio, che venne eretta a chiusura



Fig. n. 6 - Piazza Duomo con la fontana, il Palazzo Scalia e il fondaco quattrocentesco

del lotto di case realizzate, tra la via Capo dell'Acqua e l'attuale via Vittorio Emanuele Orlando.

Contemporaneamente, poiché, con la creazione del nuovo acquedotto, avvenuta nel 1814, che attraversava il Corso all'altezza dell'attuale Monumento ai caduti, l'antico Acquedotto non era più necessario, si rimossero i resti liberando un bel po' di spazio che fu venduto per la costruzione di nuove case. Così, la striscia di terreno su cui era stato realizzato l'antico Acquedotto venne liberata e trasformata nella stradina che conservò il nome della sua antica funzione e fu chiamata via Capo dell'Acqua.

L'operazione determinò la riduzione ai minimi termini della Piazza Maggiore o Mercato che, grazie a quella infelice speculazione edilizia di oltre 6.000 mq, assunse le dimensioni che ha oggi, di 1.420 mq, inadeguata ai bisogni di aggregazione o del tutto insufficiente, oggi, alle necessità di una popolazione di 32.000 abitanti.

Naturalmente, il sindaco e gli storici diedero risalto alla vicenda e la descrissero come un'operazione geniale che aveva valorizzato la fontana ed aveva reso più ricco e godibile il centro storico.

Nessuno disse o scrisse che si era venduta una



Fig. n. 7 - Piazza Duomo con il Palazzo Scalia e il fondaco quattrocentesco



parte della Piazza per pagare i costi dell'acquisizione della Casa comunale ed era stata realizzata *la prima speculazione edilizia della storia*. L'appariscente pavimentazione di una parte del corso e il miglioramento della pubblica illuminazione erano solo fumo negli occhi per occultare la grave amputazione della Piazza ed il danno arrecato al tessuto urbano.

Così, fin dal 1827, grazie alle spregiudicate iniziative di amministratori comunali poco oculati e spregiudicati, lo scempio della piazza era già iniziato.

A distanza di circa due secoli, si può cogliere, infatti, la cecità di quegli amministratori che, sottraen-

do la fontana al contesto in cui era stata inizialmente collocata, di fatto, tolsero alla città ed alla cittadinanza un'area di vitale importanza.

La valorizzazione della fontana poteva avvenire con la riqualificazione del sito, creandovi punti di riferimento che avrebbero determinato una sua più ampia fruizione.

Perfino una semplice alberatura centrale avrebbe potuto rendere frequentata l'area da chi, nei giorni di afa, era in cerca di ombra e di frescura. Purtroppo, l'unico obiettivo di quegli amministratori fu quello di fare cassa, perché serviva denaro fresco per



Fig. n. 8 - Piazza Duomo dopo la demolizione del Palazzo Scalia e l'ammodernamento e sopraelevazione del fondaco quattrocentesco

la fondamentale acquisizione del Palazzo comunale!

#### DEDICATO AI NEGAZIONISTI

È tempo di dedicare un po' di spazio ai negazionisti e ai pestatori d'acqua nel mortaio: da qualche tempo, infatti, davanti allo scempio subito dal centro storico di Partinico, qualcuno continua a sostenere che, *“se i monumenti scompaiono non vuol dire nulla e, quindi, non ci sono responsabilità.”* *“Fa parte del progresso, la città cambia e continuerà a cambiare.”* Si badi bene, si parla di monumenti non di civili abitazioni, di costruzioni, edifici o strutture! Gli stessi fini pensatori affermano che chi si lamenta, lo fa semplicemente per *vanità personale*.

Non c'è dubbio che un simile pensiero sia errato, scorretto e assurdo, perché nega l'evidenza e non riconosce lo scempio subito dal patrimonio storico e monumentale di Partinico.

Valutare la tesi dei nostri originali negazionisti, è semplice, basta andare ad analizzare la serie di *“trasformazioni”* subite dal nostro centro storico e stabilire se esse possono definirsi *“monumenti che cambiano”*.

Nel formulare l'elenco c'è l'imbarazzo della scelta, ma qui riportiamo solo quelli essenziali:

1. Anno 1828 – La cancellazione della Piazza Mercato di cui si è ampiamente detto.
2. Seconda metà del XX secolo - Restando in



Fig. n. 9 - Il largo con l'ingresso del Fondaco

tema di piazze e di spazi urbani, nonché di amministratori incapaci e distruttivi, non si può non ricordare lo slargo che portava all'ingresso del Fondaco che è stato occupato in tempi recenti dal Palazzo dell'Ufficio Postale. Parecchie cartoline riproducono l'ampio spazio che andava dalla via Grata-Corso dei Mille fino alla Piscaria.

Una cinquantina di anni fa l'Amministrazione comunale, avendo la necessità di realizzare la sede di un nuovo Ufficio Postale, visto che quella vecchia del Palazzo dei Carmelitani era diventata inadeguata, decise di creare la nuova struttura in mezzo allo storico spiazzo che dava accesso al quattrocentesco Fondaco.

A nessuno venne in mente che quell'operazione, oltre a sottrarre uno spazio centrale, avrebbe provocato un inopportuno ingorgo nel centro storico con i disagi che, col passare del tempo, sono diventati sempre più evidenti e pesanti.

Invece, se il Comune avesse avuto amministratori saggi e oculati, avrebbero sfruttato il boom edilizio e creato, in una delle nuove aree urbane, il nuovo palazzo delle Poste con ampia piazza e parcheggio. Riducendo il disagio che ne sarebbe derivato al centro storico.

Per il colmo dei paradossi, in tempi più recenti, posti davanti al dilemma di ristrutturare il Palazzo delle Poste o di abbatterlo e ricostruirlo in altra



Fig. n.10 - La piazzetta antistante all'ingresso del Fondaco

Partinico - Corso dei Mille

sede, fu ritenuto più conveniente mantenere l'intruso con gli annessi disagi di traffico, di accessibilità, di comodità di fruizione.

3. Su *Partinico di una volta* impazza la nostalgica celebrazione dell'assetto e degli arredi della Piazza Municipio. Tutti, tranne qualche negazionista, sono stati colpiti dall'armonica distribuzione dei settori di quell'antica piazza, dalla sobria ripartizione delle piante e delle aiuole che davano colore e armonia,

dalla fontana che, insieme ai cordoli rotondeggianti delle aiuole, davano equilibrio architettonico creando uno scenario che dava dignità e decoro al Palazzo Comunale.

Ebbene, ammesso e non concesso che sia stato il progresso a determinare la cancellazione di quelle strutture e la loro sostituzione con un manto di asfalto, non è assolutamente giustificabile con la modernità la sparizione della fontana! Essa implica gravis-



Fig. n.11 - La piazzetta antistante all'ingresso del Fondaco occupata oggi dal Palazzo delle Poste

sime responsabilità amministrative e un reato vero e proprio. Ignorare o giustificare la manomissione del bene pubblico e perfino dell'appropriazione indebita o l'incauta custodia o altro sembra essere un'operazione di gente con seri problemi.

4. Lo stesso va detto in merito alla scomparsa del palazzo del lato nord della Piazza Duomo: il Palazzo Scalia abbattuto alla fine degli anni Settanta per volontà della mafia di Partinico e con sistemi e moda-

lità mafiose. Anche questa una trasformazione della modernità?

5. E che dire dell'ammodernamento del quattrocentesco Palazzo del Fondaco, formato dall'intero blocco edilizio che va dalla piazzetta cosiddetta della Piscaria alla Piazza Duomo attuale. Un peso determinante ha avuto l'ignoranza della sua storia e delle sue origini.

6. Lo stesso, purtroppo, va detto per la Torre



Fig. n.12 - Antica foto che consente di valutare meglio l'area antistante all'ingresso del Fondaco

dell'Abbazia, in realtà Casa dell'Abbazia, modificata con lavori abusivi realizzati dallo stesso Comune.

\*

Sono pochi esempi di una devastazione a largo raggio per cui, oggi, Partinico ha perduto buona parte dei suoi monumenti e dei suoi pregi architettonici ed urbanistici. Il suo aspetto è anonimo, incerto, povero, come se non avesse avuto una storia e un passato. Ma, a chi nega lo stupro subito dal nostro centro storico chiediamo: esiste un altro centro

storico della Sicilia o del mondo in cui sono state cancellate le piazze esistenti nel cuore della città per un'estensione di oltre 9000 m<sup>2</sup>?

Esiste un'altra città in cui gli amministratori si sono venduti buona parte della Piazza principale per recuperare le somme e acquistare un palazzo da utilizzare come sede del Comune?

Esiste un'altra città in cui si sia costruito il nuovo Palazzo delle Poste in una piazza del centro storico?

Esiste una città in cui uno spazio attrezzato (Piaz-



Fig. n.13- Piazza Municipio con addobbi naturali e la fontana

za Municipio) e dotato di un monumento sia stato cancellato per crearvi un parcheggio? Esiste una città in cui gli amministratori comunali decidono l'operazione sopra citata e fanno sparire o lasciano rubare il monumento che la caratterizzava? Esiste una città in cui si permette per ignoranza o per ignavia la demolizione o la trasformazione di edifici storici del Quattrocento e del Settecento? Si può giustificare il massacro subito dal centro storico e la cancellazione di alcuni importanti monumenti affermando che

i "monumenti cambiano"? Nemmeno in una facoltà di architettura del terzo mondo insegnano che i monumenti si modificano col progresso!

Chiunque, invece, sa che i monumenti sono tali perché imm modificabili, testimonianze concrete che vanno conservate nel tempo: i "monumenti cambiano" non ha alcun fondamento nella cultura e nella civiltà dell'uomo. Ed è del tutto evidente chi parla in questo modo, quando apre bocca, non accende il cervello!



Fig. n. 14- Piazza Municipio con la fontana